

L'antirealismo sul passato
Micheal Dummett, *Truth and the Past*

Nel suo ultimo libro, *Truth and the Past*¹, Michael Dummett prende dichiaratamente le distanze dall'antirealismo sul passato, tesi - com'è noto - un tempo da lui stesso abbracciata e, in più occasioni, difesa. Pur rimanendo vicino alla teoria giustificazionista del significato, Dummett non è più convinto dalla spiegazione che una certa versione di tale teoria offre della realtà al passato. L'antirealismo sul passato – il quale assume che le proposizioni al passato, se vere, devono esserlo in virtù di qualche traccia presente di eventi passati – non rappresenta fedelmente il modo in cui noi di fatto comprendiamo il tempo passato e gli enunciati che vertono su di esso. La conclusione a cui Dummett giunge, in questa raccolta di saggi, è che adottare una concezione puramente giustificazionista del significato non implica adottare una tesi antirealistica sul passato e che il giustificazionista, se vuole offrire una spiegazione credibile rispetto alla nostra comprensione degli asserti al passato, deve modificare la propria posizione nella direzione del realismo.

A mio giudizio, la proposta di Dummett non è del tutto convincente. Le concessioni che Dummett fa al realista confliggono con i principi generali della sua teoria giustificazionista del significato, che basa l'analisi del significato su ciò che impariamo quando apprendiamo un linguaggio e sull'uso che di esso ne facciamo.

I.

Analisi e comprensione degli asserti al passato.

I.1 La costruzione di una griglia spazio-temporale.

Secondo Dummett, vi è un'analogia tra il modo in cui noi giungiamo a comprendere (e a giustificare come veri o falsi) gli enunciati che vertono su ciò che è troppo distante nello spazio per essere oggetto d'osservazione e il modo in cui comprendiamo (e giustifichiamo) gli asserti che vertono su che è troppo distante nel tempo.

La comprensione degli asserti che si riferiscono a luoghi più o meno distanti da quello in cui noi siamo richiede la costruzione di una griglia mentale, vale a dire di un sistema di coordinate in riferimento al quale ogni luogo viene spazialmente collocato e specificato. La costruzione di una tale griglia richiede un lungo processo che ci impegna fin da bambini. Un bambino apprende progressivamente la disposizione tridimensionale prima di piccoli spazi (della propria stanza, della propria stanza all'interno della casa e della propria casa rispetto a quella del vicino), poi più in generale dell'ambiente che lo circonda (le strade e il parco in cui passeggia). Egli impara più tardi a concepire gli oggetti come oggetti collocati nello spazio (gli alberi, le case, i fiumi) e a comprendere che vi sono oggetti che si muovono nello spazio (gli animali, gli esseri umani, le macchine, gli uccelli, le nuvole). Con lo sviluppo, la griglia spaziale del bambino si estende e arricchisce sempre più: afferra la nozione di distanza e comprende che occorre del tempo per spostarsi da un posto all'altro; che ci sono spazi in cui non può andare (dove vola il suo aquilone o dove le nuvole si muovono) e che ci sono luoghi lontani per raggiungere i quali è necessario spostarsi per mezzo di un'automobile o di un aeroplano.

¹ Michael Dummett, *Truth and the Past*, Columbia University Press, New York, 2004. Il volume presenta rielaborate ed ampliate, e con l'aggiunta di tre saggi inediti, le lezioni tenute da Dummett, in occasione delle *Dewey Lecture*, alla *Columbia University* nell'estate del 2001.

Anche la comprensione d'asserti al passato e al futuro richiede, per Dummett, la costruzione di una griglia mentale (in questo caso "lineare"). Un bambino apprende l'uso del tempo futuro prestando ascolto alle minacce, o alle promesse, espresse dai suoi genitori o in generale dagli adulti: giunge così a comprendere la successione dei giorni e a formare una griglia che si distende "in avanti". Allo stesso modo, il bambino comincia a familiarizzare con l'uso del tempo passato, e così estende la sua griglia "all'indietro", quando deve parlare dei propri ricordi e quando gli adulti evocano le sue memorie ricordando gli eventi del loro comune passato. In un secondo tempo il bambino impara a connettere la sua comprensione degli asserti al passato non solo con la propria memoria e con quella degli altri, ma anche con le tracce d'occorrenze passate. E' grazie a questa griglia che, per Dummett, il bambino comprendere gli asserti che vertono su ciò che è inaccessibile nello spazio o nel tempo per essere oggetto d'osservazione come asserti che localizzano, a un certo punto della sua griglia, gli stati di cose o eventi di cui parlano. La spiegazione di come un bambino, attraverso la sua griglia mentale, giunge a comprendere gli asserti concernenti regioni spazialmente inaccessibili mostra, secondo Dummett, che occorre descrivere il senso di tali asserti come se esso fosse costituito da due elementi: (i) dalla comprensione di che cosa vuol dire che uno stato di cose è ottenuto o che un certo evento ha avuto luogo e (ii) dalla capacità di collocare quel particolare stato di cose o quel particolare evento nella nostra griglia spazio-temporale. La spiegazione offerta dal giustificazionista degli asserti al passato non è completa, perché la sua teoria gli permette di tener conto solo di (i).

I.II Divario tra "ciò che un asserto dice" e "ciò che rende vero un asserto".

Nel caso degli asserti al passato vi è un divario tra "ciò che rende un asserto vero" e "ciò che un asserto dice", differenza di cui la spiegazione intuizionistica degli asserti matematici non tiene conto. Un asserto matematico è reso vero dal possesso di una dimostrazione e ciò che un asserto matematico dice è che una tale dimostrazione c'è (è a nostra disposizione). La dimostrazione è allo stesso tempo "ciò che è richiesto per stabilire che un asserto è vero" e "ciò di cui un'asserzione garantisce l'esistenza". Non c'è in questo caso alcun divario. Lo stesso vale per molti enunciati empirici. Il modo canonico più diretto per stabilire la verità di un enunciato come, ad esempio, "Ci sono 17 albicocche in quella scodella" è contare quelle albicocche e appurare che sono 17. Questo è ciò che l'enunciato dice, ossia che se conti le albicocche troverai che sono 17.

La lacuna tra ciò che "è necessario per stabilire che un asserto è vero" e "ciò che l'asserto dice" emerge con chiarezza quando abbiamo a che fare con asserti che vertono su ciò che è troppo distante dal luogo in cui noi siamo. Il modo più diretto per verificare un enunciato di questo tipo sarebbe quello di recarsi nel luogo in questione e verificare se le cose stanno come l'enunciato dice che stanno. Tuttavia "ciò che si potrebbe osservare se ci si recasse in quel luogo" non è ciò che l'enunciato dice. Un enunciato come "Nel luogo q si sta svolgendo una gara di canottaggio" non dice che se vai nel posto q puoi verificare che è in corso una gara di canottaggio. Ciò che un enunciato di questo tipo dice è che a una particolare posizione della nostra griglia "spaziale" vi è qualcosa di un certo tipo che possiamo riconoscere quando noi stessi siamo nella giusta collocazione. La griglia mentale consente di comprendere gli asserti che vertono su altri luoghi come asserti che localizzano stati di cose o eventi ad una certa posizione della griglia che ci siamo costruiti. La nostra comprensione di quali stati di cose e che tipo di eventi essi siano deriva dalla nostra abilità che abbiamo acquisito fin da piccoli di riconoscere tali eventi quando li osserviamo. Per Dummett, adottare una tale distinzione

significa avvicinarsi a una spiegazione realista del linguaggio e alla spiegazione vero-condizionale del significato.

Il giustificazionista, precisa Dummett, interpreta in maniera scorretta l'analogia tra gli asserti che concernono regioni lontane nello spazio e quelli che concernono il passato: intende tale analogia come se verificare un enunciato di questo tipo significasse recarsi in quel determinato luogo o "riandare" nel passato. E' sulla base di questo fraintendimento che il giustificazionista, che adotta anche una posizione antirealista sul passato, afferma che l'analogia tra gli asserti al passato e quelli che si riferiscono a luoghi diversi da quelli in cui noi siamo non è valida. Secondo la teoria giustificazionista, il significato di un asserto consiste in ciò che è necessario stabilire perché tale asserto sia vero. Non possiamo verificare i primi asserti allo stesso modo in cui potremmo verificare i secondi: il passato, in quanto *passato*, è inaccessibile. Un asserto d'osservazione su eventi passati non può essere asseribile al presente se la sua condizione di asseribilità è data da una verifica che mostra che esso è asseribile sulla base di un'evidenza diretta disponibile solo al passato. L'evidenza empirica e in generale la decidibilità di un enunciato non è, a differenza dell'esistenza di una dimostrazione matematica (che una volta data è sempre a nostra disposizione), una proprietà stabile. L'unico modo, per noi accessibile, per stabilire la verità di un asserto al passato è allora, per il giustificazionista, quello di basarsi sulle sue tracce presenti (memoria, testimonianza, documenti). Dunque, l'unico uso legittimo del tempo passato è in enunciati per cui disponiamo di prove o evidenze presenti. Per tali enunciati, a differenza di quelli d'osservazione al presente, non vale la bivalenza.

La posizione dell'antirealista, per Dummett, poco si armonizza però con il nostro modo naturale (realista) di intendere il passato e gli asserti che vertono su di esso. L'antirealismo è una tesi, sebbene non incoerente, poco credibile: non riusciamo a liberarci dalla convinzione che un asserto al passato, se vero, è vero indipendentemente dal fatto che ci sia adesso o in futuro una qualche evidenza che ci giustifica ad asserirlo. Solitamente siamo disposti a considerare un asserto empirico al tempo passato (o la sua negazione) come vero anche in mancanza di una prova presente o futura. Tale disposizione rispecchia la nostra convinzione che la realtà passata sia *completamente determinata*. Concepiamo il passato come qualcosa che, sebbene "non sia più", deve in un certo senso mantenere una qualche esistenza, altrimenti non ci sarebbe nulla che renderebbe i nostri asserti al passato veri o falsi. Per di più, se l'impiego di asserti al tempo passato dipendesse unicamente dalla presenza di tracce ed evidenze presenti (o disponibili in futuro), allora molti degli asserti al passato non basati su testimonianza o evidenza presente sarebbero incomprensibili.

L'antirealismo così non tiene sufficientemente conto del fatto che per noi se un asserto al passato è un enunciato che *avremmo potuto* in linea di principio verificare (se ci fossimo trovati nel posto giusto al momento giusto), allora tale asserto (o la sua negazione) è vero, anche se non siamo in grado di stabilire quale delle due possibilità ha avuto luogo. Pur riconoscendo l'impossibilità di "riandare" nel passato, il fatto che il contenuto osservativo dell'enunciato sarebbe stato possibile verificarlo *al quel tempo* ci porta a legittimare una sua asserzione al presente. La proposta di Dummett, in *Truth and The Past*, sembrerebbe questa: considerare gli asserti empirici al passato alla stregua degli asserti empirici al presente. Un asserto empirico al passato è, dunque, vero in base a ciò che *avremmo potuto* verificare se posti adeguatamente nello spazio e nel tempo. Come la verifica diretta per un enunciato d'osservazione al presente è al presente, così quella di un asserto d'osservazione al passato è al passato. Analogamente, come un asserto d'osservazione al presente è vero o falso (è un tipo di enunciato per cui vale la bivalenza), così anche un asserto al passato ha un valore di verità determinato, vale a dire esso è o vero o falso.

Così, conclude Dummett, il giustificazionista, se intende presentare un resoconto plausibile di come noi usiamo e comprendiamo gli asserti al passato, è obbligato ad abbandonare il suo antirealismo sul passato e accettare la spiegazione proposta dal realista, un abbandono che non lo costringe però a mettere in discussione la sua concezione del significato. Non è necessario, per Dummett, che il giustificazionista rifiuti i principi generali della sua teoria.

II.

Principi generali della teoria giustificazionista del significato

(i) Nesso verità e significato. Per Dummett, vi è una stretta connessione tra la nozione di verità e quella di significato. Considerando i fattori relativi all'indicalità e ai contesti di proferimento, precisa Dummett, portatori primari di verità sono gli enunciati-replica (spazio-temporalmente collocati in uno specifico contesto linguistico) e non gli enunciati-tipo. Possiamo spiegare il significato nei termini della nozione di verità (considerare così la verità come attributo d'espressioni linguistiche di qualche tipo) oppure rinunciare a spiegare il significato in termini di verità e, di conseguenza, considerare il significato come dato antecedentemente alla verità. La tesi di Dummett è che la nozione di verità e quella di significato non devono essere spiegate separatamente. Non si può, infatti, spiegare il significato assumendo come già acquisito il concetto di verità, né si può spiegare il concetto di verità presupponendo come dato il concetto di significato. Una spiegazione di cosa sia la verità è possibile, dunque, soltanto nell'ambito di una spiegazione di cosa sia il significato e viceversa

(ii) Nesso verità e asserzione. La nozione di verità è, all'interno di una teoria del significato, una nozione essenziale per due ragioni. La prima ragione è che la radice del concetto di verità sta nella pratica linguistica dell'asserzione: un'asserzione è oggettivamente corretta se l'enunciato proferito è vero. La seconda ragione è il legame con la pratica del ragionamento deduttivo: un ragionamento è deduttivamente valido solo se, posto che le premesse siano vere, è vera anche la conclusione, ovvero se l'argomento preserva la verità. La nozione di verità, per Dummett, dovrebbe concordare con il contenuto assertorio: la condizione alla quale un enunciato è vero è la condizione alla quale un'asserzione fatta proferendolo è corretta. Ciò corrisponde anche a ciò che vogliamo che un'inferenza deduttiva valida trasmetta dalle premesse alle conclusioni. Nelle inferenze, infatti, vogliamo sapere che, se possiamo asserire le premesse, allora possiamo asserire anche le conclusioni.

(iii) Cosa conta come giustificazione. La teoria giustificazionista del significato, adottata da Dummett, è una teoria modellata sull'intuizionismo matematico e su di una sua applicazione a tutto il linguaggio. Da un punto di vista intuizionista, il significato di un asserto matematico è dato da ciò che conta come sua dimostrazione e la comprensione di un tale asserto consiste nella nostra capacità di riconoscerne una sua costruzione o una sua dimostrazione. Analogamente, il giustificazionista stabilisce che il significato di un asserto in generale è dato dalla verifica più diretta che disponiamo per esso. Gli enunciati empirici, ad esempio, vengono usati come resoconti di osservazioni immediate. Naturalmente non tutti gli asserti possono essere giustificati in questo modo. La maggior parte degli asserti che utilizziamo vengono giustificati solo per mezzo di inferenze basate su osservazioni fatte. Così un asserto è vero per il giustificazionista solo se è a nostra disposizione un mezzo, effettivo in linea di principio, in grado di offrirci una giustificazione per esso. La conoscenza della condizione di verità deve essere pienamente manifestata nella capacità di eseguire una procedura per decidere se un asserto è vero o è falso. Secondo un giustificazionista, ciò che conta come giustificazione di quello che è asserito è qualcosa che impariamo quando apprendiamo una lingua. Sin da bambini impariamo a giustificare le nostre asserzioni in base alle nostre osservazioni, a fare

affermazioni basate sulle testimonianze degli altri e a trattare le asserzioni fatte da altri come se fossimo noi stessi giustificati a farle.

III Conclusioni

Una delle nozioni centrali della teoria del significato proposta da Dummett è quella di corretta asseribilità o di verificabilità: conoscere la condizione di verità di un enunciato vuol dire conoscere una procedura per decidere se tale condizione sia soddisfatta o meno. Tale conoscenza, che deve descrivere in maniera esaustiva il comportamento osservabile dei parlanti, ha a che fare con ciò che abbiamo imparato quando abbiamo acquisito cosa conta come giustificazione della verità di una certa forma di enunciato e della sua corretta asseribilità. La teoria del significato adottata da Dummett non ammette la possibilità di attribuzioni di conoscenza che non trovano una manifestazione, vale a dire che *trascendono* la nostra pratica linguistica. In virtù di questo non possiamo manifestare la nostra conoscenza della verità o della falsità di un enunciato al passato quando non esiste una procedura generale per decidere se esso è vero o falso. Come può allora essere esplicitata in termini d'uso la nostra capacità di collocare quel particolare stato di cose o quel particolare evento di un asserto al passato nella nostra griglia spazio-temporale? Può dunque la mera possibilità che un asserto al passato sia stato vero essere una condizione sufficiente per la sua corretta asseribilità? La conoscenza del valore di verità di un enunciato al passato, di cui non abbiamo alcuna traccia al presente, non può essere manifestata da alcuna capacità pratica dal momento che un parlante non è in grado di riconoscere se, data la sua indecidibilità, la condizione di verità di tale enunciato è soddisfatta o se non è soddisfatta. A rendere vero un tale un enunciato dovrebbe essere una condizione il cui verificarsi non siamo neppure in linea di principio in grado di riconoscere. Ma per un giustificazionista, come abbiamo visto, non siamo in grado di manifestare la conoscenza completa di un enunciato non effettivamente decidibile, perché la sua condizione di verità trascende le nostre possibilità conoscitive e, di conseguenza, ogni uso possibile. In conclusione, la teoria giustificazionista del significato, come pensata da Dummett, non credo sia - sulla base delle stesse obiezioni che lo stesso Dummett in passato ha sollevato contro la posizione realista - conciliabile con il realismo sul passato. Per esserlo il giustificazionista dovrebbe, almeno in parte, rinunciare ad alcuni principi su cui fonda la sua teoria.

Vera Tripodi
Dipartimento di Studi filosofici ed epistemologici
Università di Roma "La Sapienza"
(vera.tripodi@uniroma1.it)